

TRA LEGGEREZZA POETICA
E IMPEGNO SOCIALE:

I CANI DI VELASCO

Francesco **Andolina** - Architetto e storico dell'arte



Le sculture del “Branco”, esposte prima all’aula bunker e successivamente nei luoghi simbolo della legalità e delle istituzioni, come le sue città dipinte, sono visioni parziali plurisignificanti, tracce di un messaggio più intimo da approfondire.

Il cane è indiscutibilmente tra i soggetti pittorici più diffusi nella storia dell’arte. Non c’è stato artista famoso che non l’abbia immortalato, spesso accanto al suo padrone, con intenti simbolici, come può essere l’affenpinscher dei coniugi Arnolfini, il cucciolo ai piedi della tizianesca Venere di Urbino, il piccolo cane con la dama del Bronzino¹. O puramente empatici: domestici come il cocker spaniel nero dell’autoritratto di Courbet, il labrador del gentiluomo di Lorenzo Lippi o il meticcio dei due acrobati di Picasso.

Sempre a rappresentare la fedeltà.

Coniugale nei primi casi, oblativa negli altri. Così, in tutte le stagioni che si sono alternate dopo la sacra alba dell’omerico Argo.

Tra gli attuali cantori di questa storia senza tempo tra l’uomo e il suo quadrupede scodinzolante, merita grande attenzione il comasco Velasco (Vitali), nato a Bellano, figlio d’arte e autodidatta. Uno dei protagonisti più interessanti del palcoscenico artistico nazionale degli ultimi decenni, i cui soggetti, a differenza dei loro simili già citati, non avendo padroni, si guadagnano una propria autonomia iconografica.

Se il fiero pastore irlandese di Carlo V (Tiziano 1533) o il pastore tedesco de “Las Meninas” (Diego Velasquez 1656) si presentano come inconsapevoli ma degni discendenti di Anubi, il più autorevole quadrupede della storia e più potente degli uomini stessi², le bestiole di cui parliamo sembrano più prossimi al “Cane bianco” (1912) preso di spalle da Franz Marc; metafora di quello stato di originaria purezza, perseguita dal Blaue Reiter e immortalato- come il viandante di Caspar David Friedrich (“Viandante sul Mare

di Nebbia”, 1818)- a guardare attonito il mondo che gli si presenta davanti agli occhi.

Altra caratteristica delle creature velaschiane è che, seppur in branco, ognuna sembra immersa nel suo piccolo mondo, interessata appena al circoscritto ambito dei suoi interessi del momento. L’approssimativa precarietà formale, che pur nulla concedendo a retoriche compiacenze estetiche li rende meravigliosamente reali, fa sì che l’attenzione dell’osservatore rimanga sospesa tra il piacere visivo per quei soggetti teatralmente invadenti e quello riflessivo, che ne vuole indagare il senso e coglierne il messaggio.

Come è successo a chi, come me, ha avuto la fortuna di ammirarli già nell’estate del 2004 a palazzo Riso, (un anno prima che venisse attivato il museo) nella mostra “Extramoenia”, in cui l’artista si presentava nella sua doppia veste di pittore e scultore. Alle straordinarie vedute urbane, riprese a volo d’uccello, dall’impasto materico colore della calce e della rena, interpretate in maniera personalissima e perfettamente integrate in quelle sale dell’ultimo piano sberciate e scarnificate, si aggiungevano, come originale momento installativo, i suoi animali preferiti disseminati nella corte del palazzo, nell’incerto ruolo tra essere gli abitanti di quelle città atemporali, non identificabili, silenziose e spopolate, appese all’ultimo piano, o spettatori esterni, randagi in riposo prima del prossimo viaggio.

Ognuno di loro esibendo forme approssimative dalla precarietà strutturale, fatta di rete metallica, cemento, pezzi di ferro, come le case abusive delle periferie urbane. Materiali inerti che l’artista utilizza come strumenti creativi, capaci di rigenerare la vita in quel mucchio di esseri abbozzati, minimali ma dalla struggente ed intensa “umanità”, caleidoscopicamente esibita in cento pose diverse. Chi inseguendo una propria pista olfattiva, chi accucciato indolente, chi allungando il collo quasi volesse annusare il visitatore. Ognuno tradendo poeticamente, in ogni gesto, in ogni posa, quella tenerezza e quell’empatia che un animo sensibile sa cogliere.

Cortile Università di
Giurisprudenza.
Foto di Andrea Ardizzone

1 - Rispettivamente di Van Eyck, 1434; Tiziano, 1538; e “La dama col piccolo cane”, del 1530

2 - Nell’antico Egitto, determinava, mediante la pesatura del cuore, se l’anima del defunto fosse degna di accedere al regno di Osiride

Adesso, a quasi vent'anni da quell'evento, un altro branco, nato dalla stessa mano felice, si aggira per Palermo occupando le sedi più significative della lotta istituzionale contro l'illegalità. Dalle aree periferiche da cui Velasco lo ha estrapolato ha raggiunto, come tappa iniziale, il posto meno permeabile di Palermo: quell'aula bunker tempio del riscatto cittadino e arengario immaginario da cui uomini giusti e coraggiosi asserirono in maniera perentoria

(ritenuto da chi scrive) artisticamente più interessante dei quattro lavori "site specific" del progetto "Spazi Capaci"³. Così, nel giorno del ricordo, inquadrati da televisioni di mezzo mondo, gli eccentrici ospiti in ferro e lamiera, posavano disseminati all'interno dell'aula bunker. Incongrue presenze, indifferenti alla sacralità del luogo e dell'occasione, ad occupare le pedane in cui, in quelle epiche giornate, si alternarono magistrati e mafiosi.

Università di Giurisprudenza
Foto di Daniele Anselmo



I randagi di Velasco non hanno la fiera compostezza manifestata dai loro subordinati parenti immortali nelle tele di Tiziano, Velasquez, Van Dyck, ma godono di quella primordiale istintiva voglia di vivere che li rende liberi.

3 - Gli altri lavori sono: "La porta dei giganti", due ritratti di Falcone e Borsellino realizzati da Andrea Buglisi vicino l'Aula Bunker; Una statua in legno, "L'attesa", dello specialista trentino Peter Demetz, sotto l'albero Falcone e un politico urbano a Brancaccio, dove sorge la casa-museo di Padre Pino Puglisi, di Igor Scalisi Palminteri.

che la storia isolana può anche cambiare. In quel fortino blindato dalla forte valenza simbolica, per la ricorrenza del 29esimo anniversario delle stragi, la Fondazione Falcone e Borsellino col Ministero dell'Istruzione ha portato avanti lo step

Esterrefatti ed increduli, questi ultimi, di dover ruggire inermi dietro le sbarre. Lo sarebbero stati maggiormente dopo l'ascolto delle storiche sentenze. Ultimate le cerimonie, che hanno visto la presenza del capo dello Stato, il branco, dopo una sistemazione provvisoria nel cortile adiacente all'aula, ha affollato, (dal 19 novembre al 6 gennaio del 2022), con un disordine abilmente orchestrato dall'autore, i locali della Questura. Quindi, proprio il giorno della ricorrenza dell'omicidio di Piersanti Mattarella, ha "preso la strada" di Palazzo dei Normanni. Il percorso cittadino attraverso i luoghi simbolo della legalità ha, quindi, visto i 54 "globetrotter" affollare l'atrio e la scalinata della facoltà di Giurisprudenza, per appropriarsi, al

momento, degli spazi interni della Chiesa di San Domenico, il Pantheon siciliano dove riposa Giovanni Falcone. Qui, in questa sfrigorante e all'apparenza sacrilega contestualizzazione, dove l'iniziale effetto taumastico svapora per ravvisare riflessioni soteriologiche, è possibile ammirarli e, se già fatto, rivederli ancora una volta. Perché l'incanto stupito e il coinvolgimento emotivo si rinnova ad ogni tappa; e forte è la tentazione, a fine percorso, di dare

voglia di vivere che li rende liberi. Una libertà che, la storia ci insegna, si deve spesso conquistare e pagare a caro prezzo. Non è blasfemo, quindi, il collegamento tra i nostri eroi dell'antimafia, il nostro popolo perbene che ancora cerca di combatterla e questi nuovi amici che quella libertà godono e rappresentano, assurgendo ad archetipali guardiani dei diritti civili. Come non vi era blasfemia nel cane solitario della straordinaria rivisitazione dell'”Ultima



Chiesa di San Domenico
Foto di Daniele Anselmo

una carezza affettuosa sulla testa ossidata di qualche esemplare, illudendosi che improvvisamente, come immersi in una moderna favola, quello storto tondino di ferro scodinzoli allegramente. Seppur apparentemente escluso, credo che il centro dell'interesse di Velasco sia sempre l'uomo; per cui l'inadeguatezza di quegli animali rappresentati in scala reale si svela identica a quella che noi umani spesso sentiamo, svelando in quella genia di abusivi emarginati a quattro zampe, dalla scomposta postura, una metafora gnoseologica⁴. I randagi di Velasco non hanno la fiera compostezza manifestata dai loro subordinati parenti immortalati nelle tele di Tiziano, Velasquez, Van Dyck, ma godono di quella primordiale istintiva

Cena” leonardesca proposta dall'artista comasco nel 2020 alle Stelline di Milano⁵. Certo, ruoli impegnativi per randagi senza storia, che Velasco sguinzaglia alla nostra attenzione come grandi divulgatori dell'arte Contemporanea.

Tutti compagni di viaggio del cagnolino di Goya⁶, semicoperto dalla sabbia, per il quale, a due secoli di distanza, ci chiediamo ancora se vittima di un'agghiacciante catabasi (metafora della tragedia umana e personale dell'autore) o prometeico esserino dallo sguardo terrorizzato ma emergente, proteso verso il cielo, impegnato nello sforzo istintivo e titanico per la sopravvivenza. Il randagismo, nella produzione scultorea, a parte la cruenta e macabra denuncia dei “Carnevali” di

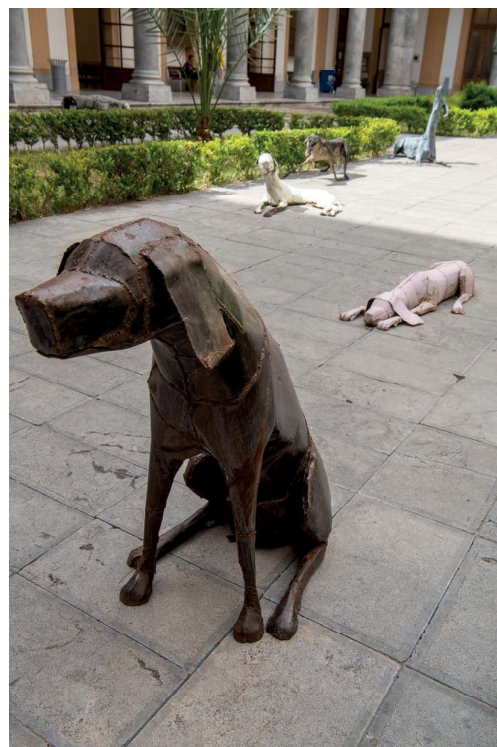
4 - “...nel disfacimento del panorama generale del mondo contemporaneo...” quelle creature emergono eroicamente come “... metafora della nostra esistenza d'oggi.” (Alessandro Riva nel catalogo della mostra “Extra Moenia” Charta 2004, Milano)-

5 - Opera del 2007 riproposta all'ex refettorio delle Stelline di Milano, sede espositiva del Credito Valtellinese, 31 ottobre 2020-14 maggio 2021. Rivoluzionando lo storico impianto iconografico, Velasco presentava soltanto un cane sul tavolo, ad annusare i resti lasciati dagli Apostoli assenti, spariti dalla scena.

6 - “Cane interrato nella sabbia”, 1820-21, dipinto ad olio sulla parete della “Quinta del sordo” e trasportato su tela.

7 - L'artista fiammingo esibisce nei macabri “Carnevali” cani randagi morti per strada, spettacolarizzando la crudeltà sugli animali da parte di una società che si reputa altamente civilizzata

8 - Vedi “Combattimenti tra cani e lupi” del primo e “Rissa fra uomo e cane” del 1951 di Agenore Fabbri. Anche se il suo famoso bronzeo “cane atomizzato” del 1957, con la sua fisicità lebbrosa, si presenta come vittima del dramma ancora non metabolizzato dell'esplosione di Hiroshima.



Jan Fabre⁷, ha seguito il luogo comune dell'aggressività, tanto con la brutalità espressa dai modelli combattenti di Frans Snyders quanto con la raggrumata contorsione dei più recenti soggetti di Agenore Fabbri⁸.

Nelle creature velaschiane mutua e diventa sinonimo di libertà. Segno distintivo di chi, andando oltre il recinto, è disposto a vivere nuove esperienze e nuove conoscenze; metafora, quindi, di ampliamento degli orizzonti culturali. Puntualizzando che l'artista lombardo evita sempre il tono moralistico, delegando ad altri l'emissione di un eventuale giudizio, possiamo ammettere che è facile individuare in questa installazione site specific, messaggi pertinenti la nostra isola. Quello relativo al concetto di legalità, per iniziare, insito nell'atavico simbolo di fedeltà che i modelli rappresentano e di cui Hachiko⁹ ne è divenuto l'irraggiungibile modello. Fedeltà alle leggi; presidio di difesa delle regole che garantiscono la vita civile; guardiani di una memoria che deve restare viva per continuare un cambio di rotta iniziato tra quelle mura da cui è partito il percorso cittadino. La loro mansuetudine, dimostrata nonostante le ingiustizie patite, può riflettere l'intero popolo dei tanti siciliani

onesti, che ancora hanno bisogno di martiri ed eroi per godere di un modello di vita che in altri posti è pacificamente sedimentato. Il processo stilistico di Velasco non immemore, inizialmente, della figurazione scheggiata e approssimativa dei "Cavalieri" di Marino Marini¹⁰, nel tempo si è evoluto in un sintetismo più definito volumetricamente, arrivando ad una forma scatolare e metallica, quasi robotica, grazie alla quale la muta silenziosa avrebbe potuto calcare le scene del cabaret Voltaire assieme ad Hugo Ball dadaista, nella Zurigo del 1916. Per concludere, non dimentichi dell'alano Bencicò¹¹, il quattrozampe dell'arte a noi palermitani più caro, i cui poveri resti volarono via dalla finestra per trovare pace "in un mucchietto di polvere livida", auspichiamo, per "riconquistare spazi e tornare a viverli attraverso le opere", come espresso dagli organizzatori, che "il Branco", a conclusione del tour espositivo in corso, non venga dimenticato in qualche magazzino, ma definitivamente composto in spazi di facile fruizione, affinché il messaggio plurimo di quella torma sia condiviso e un'opera d'arte contemporanea di tale importanza- autentica e poliedrica metafora dell'uomo e della nostra società- rimanga disponibile patrimonio collettivo.

9 - L'akita inu, famoso in tutto il mondo per aver aspettato alla stazione di Shibuya il suo padrone morto, ogni giorno, alla stessa ora per tutta la vita.

10 - vedi "Grande Cavaliere", bronzo, 1956-57

11 - Il domestico compagno di don Fabrizio nel "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa.